

## CRONACHE DEL FESTIVAL DI SALISBURGO

di Sergio Magnani

Le bandiere rosse bianche e rosse sventolano sul ponte di città finché il Festival dura: perché il Festival è più che un avvenimento d'arte, è la vita di Salisburgo. Lo precedono dieci mesi di affettuoso raccoglimento: le foglie che cadono e inderano i sentieri dei boschi sul M<sup>o</sup>nchberg e sul Kapuzineberg, poi un morbido strato di neve, la piana lunga e uguale sotto il vigile sguardo dei monti, infine il verde timido che riaffiora a primavera; e dentro le case una gente quieta in attesa, nelle strade le poche linee sonnolente degli obus come animali appena usciti di letargo.

Ma come sorge l'estate, i vessilli si impennano sopra il brontolio sommesso della Salzach, le ragazze rispolverano - con l'affettuoso sorriso - quel tanto di cultura turistico-mozartiana che le renda non indegne di così illustre città; e Frau Strasser si provvede delle vivande che le toccherà dispensare durante i simposi del Mozarteum ad unpubblico internazionale di musicisti e di studenti, gente - persino - che varca l'Oceano per venir qui. Scendono dalla Torre più festosi i richiami del Glockenspiel: temi di Mozart, naturalmente, perché qui tutto è Mozart, nell'aria, nei volti, nelle parole.

E tutto è fiducia in questa cara limpida città dove nessuno ha fretta, dove ogni cosa respira la calma gioia di vivere. Posso dimenticare che appena al confine Villach mi ha dato un triste saluto dalle enormi labbra delle sue ferite, ancora piene di polvere e di sangue.

Riprende il corso delle cose senza tempo: potrebbe uscire da una di queste case Wolfango Amedeo M<sup>e</sup> e dirigersi al Palazzo dell'Arcivescovo.

A Salisburgo il culto delle cose antiche non ha nulla di austero: è una comunione affettuosa tra passato e presente, un ritmo costante di giardini e di sorrisi. Al Mozarteum non aule severe, ma un bel parco, una bella sala per i simposi; lungo i corridoi le rondini che han fatto il nido volano ~~indisturbate~~ lievi, indisturbate.

Nella casa natale di Mozart ho suonato quasi un'ora la spinetta di lui, come se mi preparassi a una lezione e il maestro fosse per giungere: i brevi suoni taglienti restituivano alla vita la piccola stanza e mi facevano dimenticare il cattivo gusto di una ciocca di capelli dal colore indefinibile chiusa nella vetrina di fronte tra manoscritti e saggi di contrappunto.

Al Festspielhaus un Mozart che fa teste: Von Karajan guida superbamente una compagnia di  $\pi$  apostoli: Le Nozze di Figaro passano in un attimo, agili, nervose; scintillanti. E' sempre Mozart? Non lo so: di fronte a certi tempi velocissimi, penso che Mozart inviterebbe alla calma. Additerebbe le piccole strade di Salisburgo i sottoportici che paiono vecchi portoni e invece attraversano gli isolati, ti riportano di sorpresa alla luce: è possibile, a Salisburgo, correre così? Pure, l'esecuzione è fluida e unita come raramente accade di sentire. I cantanti fanno  $\pi$  scordare la corporeità della voce, gli strumenti cantano, ciascuno per sé e per tutti. Karajan si muove appena; durante le moltissime prove ha già detto tutto: basta uno sguardo a rinfrescare la memoria di mille particolari. E' preso anche lui nel gioco mozartiano della inconscia divinità.

Pochi giorni prima le braccia serpentine di Furtwaengler avevano agitato l'inno beethoveniano alla fedeltà d'amore: e tutti, con lui, erano diventati fedeli e coraggiosi.

Poi lo stesso Karajan si fece austero, quasi profetico, per l'Orfeo di Gluck: ma anche allora il fremito delle foglie sulle falde del Mönchberg - scenario naturale di un'azione che avvolgeva gli spettatori da ogni lato della roccia - diede all'inferno gluckiano un profumo di compiacenti giardini.

Ritornò Mozart con il Ratto dal serraglio, e venne - unica voce contemporanea - Le vin herbé di Franck Martin. Franck Martin,  $\pi$  lunga figura ossuta di insospettato sognatore, teneva cattedra di composizione al Mozarteum e allestiva Le vin herbé con la stessa coscienziosa fantasia. Un gran lavoro, pieno di incantesimo, affatturato come il suo titolo: un linguaggio chiaro, tutto interiore, tanto modernamente articolato, da parere arcaico, sopra la storia di Isotta e di Tristano. Con quei precorsi (l'ombra di Wagner incombente!) Franck Martin ebbe un coraggio da leone: eppure Le vin herbé non ricorda Wagner e non lo fa rimpiangere. Sembra di rileggere il romanzo di Tristano sulle antiche carte istoriate di guerrieri legnosi, ingenui, e di dame dalle bianche mani.

I concerti sinfonici, con l'Orchestra Filarmonica di Vienna che marcia come un battaglione di granatieri né falla un obiettivo, furono ottimi: dall'uno all'altro direttore il battaglione mutava la direzione di marcia, disciplinato, compatto, per seguire le impennate di Fischer, l'elettricità repressa di Karajan o il sorriso di Rodzinsky, dal gesto di buon pastore.

Ma, direi, a chi e a che giova, in un Festival così prezioso, risentire Quarta e Quinta di Ciaikowsky, Prima e Quinta di Beethoven, Incompiuta di Schubert, anche

se esemplari? Avremmo cercato cose più rare, "scoperte", forse: la musica tedesca, per esempio, comincia prima di Mozart, e la contemporanea non finisce con Strawinsky. Pure, probabilmente, è ingiusto non fermarsi alla considerazione che Salisburgo ha già fatto miracoli per riportare il Festival all'altezza delle sue tradizioni.

Certo, ~~per me~~, direi che la fisionomia più vera dei Salzburger Festspiele è nelle Orchester-Serenaden e nei Dom-Konzerten. Alla Felsenreitschule la pioggia gocciola e tintinna contro una tettoia: ritmo somnesso che non disturba, ~~mi~~ mi fa pensare ai tempi felici quando la musica si organizzava alla buona, per dilettere gli ospiti, in casa o in giardino, nè intervenivano persone complicatissime a genere, che una luce, che il colore di un oggetto frantumavano l'atmosfera. Allora Mozart sfornava Divertimenti, Serenate e Cassazioni come pasticcini, e in ognuna c'era il suo dolce e il suo piccante. Gli strumentisti prendevano posto dove il maestro suggeriva, l'esecuzione cominciava tranquilla, senza importanza, tra le chiacchiere dei convitati; poi tacevano tutti perché la voce di Mozart era più insinuante dei madrigali sussurrati all'ombra compiacente degli alberi. Oggi, alla Felsenreitschule, le cose non sono molto diverse: sembra un salotto all'aperto, gente in smoking e gente in pantaloncini, toilettes e abiti sportivi, ognuno secondo il suo genio. Il naso d'aquila di Paumgartner fende la fila degli orchestrali; un saluto, come tra vecchi amici, e l'esecuzione incomincia. Il silenzio a poco a poco è religioso: e alla fine si vorrebbe andare ad inginocchiarsi davanti alla tomba di Mozart. Paumgartner certo ne conosce la strada, perché Mozart è il suo dio unico e vero.

I Dom-Konzerten, che non si fanno in Duomo - vanno da Palestrina a Verdi, da Beethoven a Fauré; questa gente ha il coro nel sangue; non la irresponsabile disciplina della massa, ma la gioia del trovarsi insieme per sentire e per dire le medesime cose. Se da una finestra aperta capta una voce di donna, dopo poco una altra le si unisce, a bordone. Così, passo passo, si arriva al coro dell'Opera di Vienna, organo immenso dagli infiniti registri, dove ai coristi luccicano gli occhi dall'emozione nell'atto del cantare: si sentono sacerdoti del tempio.

Non dimenticherò nè il Requiem tedesco di Brahms nè un Madrigale di Orlando di Lasso che ascoltai in esecuzione quasi privata alla Piccola Sala del Mozarteum: una pagina breve della quale i cantori fecero intendere tutto il genio. Per un istante ebbi paura di Orlando di Lasso: mi parve un gigante che tenesse in bocca il tempo, fino ai giorni più lontani, e irridesse ai nostri sforzi d'esser nuovi, lui che aveva già previsto tutto il prevedibile. Il giorno seguente udii Pierrot Lunaire e, ad onta della sua intelligente scintillante, della sua ragionata

audacia - rese incomparabilmente dal complesso della Filarmonica Romana - mi parve scontato dal tempo, chiuso - dopo trent'anni - in un circolo incommunicabile.

Questo fu il Festival del 1948 in una città' ove anche ~~gli~~ i cibi hanno nomi mozartiani. (Non è posa, è una necessità diffusa nell'aria. Sembra che tutti vi dicano: "Scusate, il nostro culto un po' esclusivo, ma Mozart è nato là, camminava per quelle strade, saliva quel colle, andava in quelle botteghe. E' nostro e non possiamo non volerli bene".)

Questo, dicevo, fu il Festival del 1948 a Salisburgo: e ~~di~~ fu dell'altro ancora che non potrei ricordare in così breve spazio. Ma se andate a Salisburgo, dedicate almeno una sera al Teatro delle marionette, anche a costo di rinunciare ad una "première" del Festspielhaus. Forse meglio che mai capirete Mozart e gli austriaci e questa terra di laghi e di boschi. Vi vidi "die Gärtnerin aus Liebe": pupazzi alti due palmi, e dietro le quinte gli attori, i cantanti, il quartetto d'archi, un pianoforte. Ecco forse l'unica forma ancora accettabile di certe vecchie opere in musica, buffe ex sentimentali in specie. Qui la convenzione è completa, il meccanismo non stucca perché implicito in partenza. Nell'articolazione delle marionette ci è più facile riconoscere quel dolce mondo di fiaba che non raggiungeremo mai, quel mondo ~~in~~ nel quale retorica e verità sono una cosa, dove Mozart entra da demiurgo ~~è~~ senza potercene comunicare il segreto se non per intermittenti bagliori.

Ora la Salzach brontola come sempre, ma non sventolano le bandiere sul ponte di città. E' finito il Festival, si comincia a pensare al prossimo. Non sono rimasti che i salisburghesi a salutare il sole di autunno dagli attici, dalle terrazze di questa città che gli italiani costruirono secondo il proprio stile.

L'atto ultimo dell'agosto salisburghese fu il concerto di Knappertsbusch; ma io pensai chiusi i Festspiele in perfezione fin dalla domenica precedente, quando vi fu al Mondsee un grande raduno folcloristico: costumi stiriani, del Salzburg, del ~~Tirolo~~ Tirolo, della Carinzia, vecchie dame impettite e orgogliose nella sfilata, che arrossivano per l'omaggio dei loro amorosi di cinquant'anni fa, bande severe ~~piene~~ piene di emozione e di bombardini sfiatati. Al ritorno in città, nel trenino buio e fumoso, i gitanti cantavano a discretissima voce, tutti in coro, i lieder di Schubert; "An Brunnen vor dem Tore - Das stehet ein Lindenbaum; - Ich Träume in seinen Schatten - So manchen <sup>Süßem</sup> Traum".

Allora compresi veramente come Schubert sia figlio di Mozart e ambedue di questa terra austriaca dai balconi fioriti e dai sorrisi sognanti, che prolunga a settentrione le rocce delle Dolomiti e i boschi della Carnia.